



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Il futuro della partita tra Iran e Stati Uniti dopo la morte del Generale Suleimani

Di Francesca Manenti

Gennaio 2020

Nella notte del 3 gennaio, il Generale Qassem Suleimani, comandante della Forza Quds delle Guardie della Rivoluzione iraniane (in farsi, Sepah-i-Pasdaran), è rimasto ucciso da uno strike aereo condotto dagli Stati Uniti all'aeroporto di Baghdad. Nell'operazione contro il convoglio su cui viaggiava il Generale sarebbero stati uccisi anche esponenti di spicco di alcune milizie sciite irachene, tra cui Abu al-Muhandis, comandante del gruppo Khatiba-e-Hezbollah e leader del Comitato di Liberazione Popolare, formazione paramilitare di contro-insorgenza voluta dal governo iracheno nel 2014 per racchiudere sotto uno stesso ombrello le diverse anime della militanza autoctona, nate per contrastare l'avanzata di Daesh nel Paese.

Autorizzata dal Presidente Trump, l'uccisione di Suleimani segna senz'altro un momento storico nella complicata relazione tra Washington e Teheran e rischia di riportare l'ostilità tra i due Paesi, giocatasi negli ultimi ventiquattro mesi su provocazioni e contrasti retorici, ad un nuovo pericoloso livello di scontro.

Per la prima volta dal deterioramento dei rapporti diplomatici nel '79, infatti, gli Stati Uniti hanno condotto un'operazione finalizzata all'eliminazione di un alto ufficiale iraniano, con incarichi e ruoli riconosciuti ed inquadrati nell'assetto istituzionale della Repubblica Islamica. Sebbene la strategia portata avanti dai Pasdaran e, in particolare, dall'unità per le operazioni speciali all'estero comandata dal 1998 da Suleimani, siano sempre state considerate un pericolo per la sicurezza e gli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente e in Asia, le Guardie della Rivoluzione, e tutta la catena gerarchica ad esse afferenti, rientrano tra le Forze Armate riconosciute dal governo di Teheran e, insieme all'Esercito della Repubblica Islamica (conosciuto con il nome di Artesh), rispondono allo Stato Maggiore, l'organo istituzionale preposto al coordinamento, al controllo e all'implementazione delle politiche di Difesa del Paese.

La scelta di eliminare il comandante iraniano, dunque, segna una decisione ben precisa da parte dell'Amministrazione americana, quella di oltrepassare la "linea rossa" esistente nella geopolitica internazionale, seppur talvolta considerata sottile, che divide il target killing contro gruppi terroristici, proxy, gruppi paramilitari e l'eliminazione di un membro dell'apparato istituzionale di un altro Paese. L'azione contro Suleimani rappresenta un *unicum* che rischia di aprire le porte dell'anarchia, non solo nella regione. Oltre a lasciare sul tavolo la possibilità di essere interpretata come una dichiarazione di guerra, tale scelta potrebbe scopperciare un vaso di Pandora laddove, finora, le regole non scritte del "gioco" geopolitico internazionale avevano sempre previsto, tra due Paesi non dichiaratamente in guerra, la possibilità di azioni di spionaggio, l'utilizzo in ultima istanza di azioni clandestine di forze

speciali, ma mai l'eliminazione di un esponente delle istituzioni. Tale scelta risponde ad una precisa volontà della Casa Bianca di lanciare un nuovo segnale di Forza al rivale iraniano, per portare a segno un nuovo punto all'interno di una partita che sembra essere interpretata dall'Amministrazione Trump sempre più come un braccio di ferro piuttosto che come una questione decisiva per la stabilità della regione. La decisione, rifiutata in passato sia da George W. Bush che da Obama per le ripercussioni che avrebbe potuto provocare nei rapporti con l'Iran, giunge a confermare la strategia episodica che il Presidente Trump ha adottato nei rapporti internazionali e che ha portato la Casa Bianca, almeno fino ad ora, a non impostare una continuità lineare nella gestione del dialogo, ma a ricercare una alternanza di aperture e pugni di ferro, finalizzata a ribadire la posizione di forza giocata dagli Stati Uniti più che ad ottenere un risultato diplomatico concreto. In un momento di difficoltà politica, in cui il dibattito sulla possibilità di impeachment e l'approssimarsi della campagna elettorale per le presidenziali di ottobre rappresentano i punti più urgenti per l'agenda interna, la Casa Bianca sembra così aver voluto cogliere l'occasione dell'operazione contro Suleimani per mettere un punto fermo sulla posizione dell'Amministrazione rispetto a quell'escalation di tensioni che si era consumata in Iraq nei giorni precedenti tra Stati Uniti e milizie sciite, di cui l'Iran era considerato l'elefante nella stanza. La portata di questa scelta e la costruzione di un simile precedente, tuttavia, segna un passaggio chiave nella gestione della conflittualità tra i due Paesi, aprendo la strada a ripercussioni che potrebbero avere strascichi di portata più ampia rispetto al mandato concesso ed eventualmente rinnovato all'Amministrazione Trump.

Venuto meno quel principio di proporzionalità che aveva caratterizzato il botto e risposta tra Washington e Teheran negli ultimi mesi (e che aveva fatto desistere Trump dall'autorizzare uno strike nel giugno scorso contro un velivolo da trasporto iraniano in risposta all'abbattimento di un drone da parte dei Pasdaran), la prossima mossa sembra destinata essere nelle mani della Repubblica Islamica. La morte di Suleimani, infatti, ha suscitato una dura e unanime reazione da parte iraniana, sia tra le fila del governo pragmatista sia tra le formazioni ultraconservatrici, che hanno condannato come illegittimo l'attacco statunitense contro il convoglio del Generale. Nonostante il valore politico, più che militare, dell'eliminazione del comandante per il rapporto Stati Uniti-Iran, ad oggi, il divario capacitivo e le difficoltà economiche in cui versano le casse dello Stato rendono alquanto improbabile la pianificazione da parte di Teheran di una campagna militare tradizionale contro le basi statunitensi in Medio Oriente, che innescherebbero inevitabilmente un conflitto aperto i cui esiti

non garantirebbero la sopravvivenza istituzionale della Repubblica Islamica. Allo stesso modo, per quanto la deriva del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) abbia riaperto lo spinoso capitolo del programma di arricchimento nucleare di Teheran, il dossier è da sempre usato più come arma di rivendicazione politica che come effettiva capacità strategica a disposizione delle Forze Armate iraniane. La probabile riaccensione della narrativa legata alla ripresa dell'arricchimento dell'uranio al di sopra della soglia limite del 20% e alle sperimentazioni e all'affinamento dell'arsenale balistico nazionale, dunque, sembra destinata ad alimentare quella retorica di antagonismo tra i due Paesi che, da una parte, vede l'apparato militare e le componenti ultraconservatrici ricorrere allo spauracchio atomico per cercare di alzare la posta in gioco, dall'altra, vede gli Stati Uniti considerare ancora Teheran come l'epicentro dell'Asse del Male.

Per cercare di rispondere al gesto statunitense, al contrario, l'Iran potrebbe decidere di giocare la prossima partita su un livello asimmetrico e non convenzionale. Da un lato, annullato qualsiasi argine per una ripresa del dialogo, l'Iran potrebbe scegliere di ritrovare quel rapporto pragmatico intrattenuto già in passato con organizzazioni di natura terroristica, anche di matrice sunnita (come era successo per al-Qaeda) o di rinvigorire il rapporto con gruppi di insorgenza, come alcune delle componenti talebane attive in Afghanistan, per fomentare azioni asimmetriche nei confronti della presenza statunitense nell'area. Dall'altro, l'Iran potrebbe disseminare di nuovi o vecchi fronti di instabilità scenari strategici come quello Medio Orientale, il Golfo o l'Afghanistan per moltiplicare così i rischi per obiettivi e interessi strategici degli Stati Uniti in tutta la regione.

La capacità di attivazione della rete di alleanze e di interlocutori in un'area compresa tra il Libano e l'Asia Meridionale rappresenta non solo una mossa importante per cercare di fiaccare la resistenza del rivale statunitense, ma una questione sempre più di importanza strategica per la Repubblica Islamica e per il ruolo dei Pasdaran all'interno di essa. Il supporto finanziario, addestrativo e capacitivo da sempre garantito dalle Guardie della Rivoluzione ai propri alleati, più o meno regolari, in tutta la regione, infatti, hanno permesso all'Iran di poter agilmente contrastare la politica di isolamento strategico adottata dagli Stati Uniti e dai rivali regionali di Teheran nel corso degli anni, forte del richiamo ideologico e religioso rivolto alle minoranze sciite esercitato dalla rivoluzione khomeinista.

L'effettiva possibilità di continuare a contare su una simile profondità strategica, tuttavia, potrebbe ora essere messa a repentaglio dai recenti sviluppi che hanno

interessato sia l'Iran sia la regione nel suo più ampio complesso. In primis, un fattore di criticità potrebbe derivare proprio dalla morte di Suleimani, che è sempre stato l'architetto e la mente dietro la tessitura di quell'arazzo di alleanze e rapporti strategici di Teheran che è oggi lo scacchiere ad ovest del confine iraniano. La complessa rete di milizie sciite organizzata e costruita dal Generale dal Libano all'Iraq per assicurare uno sforzo strutturato contro due pericoli strategici per l'Iran negli ultimi anni, ossia l'avanzata di Daesh nella regione e la caduta del regime di Assad in Siria, presenta una multidimensionalità di identità, interessi e obiettivi particolari che richiedono una regia unitaria per poter funzionare. Fino ad ora, era stato il Generale stesso, con il suo carisma, la sua capacità di pianificazione e la sua lucida conoscenza del territorio, nonché delle dinamiche politiche e sociali, prima che militari, che ne animano gli equilibri, a rappresentare il collante per il mosaico sciita a supporto della strategia regionale della Repubblica Islamica. Il rapporto personale costruito nel tempo da Suleimani con le realtà locali è un'eredità che potrebbe essere difficile da raccogliere per il suo successore, il Generale Esmail Ghaani. La morte di Suleimani, dunque, potrebbe aprire un grande interrogativo sulla effettiva capacità della Forza Quds di continuare ad esercitare un controllo e un carisma tale da muovere all'unisono i fili di una rete che, altrimenti, rischia di diventare una caotica panoplia di milizie mosse da interessi propri e non necessariamente sincroni a quelli di Teheran.

Tale eventualità diventa ancor più pressante se si prende in considerazione il momento di nuova evoluzione che la regione sembra attraversare, in cui i cittadini sono di nuovo in piazza per manifestare contro istituzioni e sistemi di gestione desueti e non rappresentativi di quelli che sono percepiti come i propri interessi nazionali. L'ondata di proteste che ha infiammato l'arco dal Libano all'Iraq ha messo in evidenza l'esistenza di istanze nuove, che non si muovono su logiche di conflittualità etnica o settaria, ma rivendicano riforme impostate ad un ripensamento dell'identità nazionale in senso inclusivo. Un eventuale incremento dell'instabilità dei governi regionali a causa della pressione proveniente dalle piazze potrebbe tradursi in una maggior difficoltà per l'Iran di continuare a vedersi garantite tutte quelle porte aperte nei palazzi di potere a Beirut, Damasco, Baghdad che, seppur informalmente e in modo parallelo rispetto ai canali della diplomazia tradizionale, hanno fino ad ora garantito una pervasività dell'influenza iraniana oltre confine. In un momento di forzato quanto delicato passaggio che le Guardie della Rivoluzione si troveranno a dover gestire con la morte di Suleimani, un irrigidimento degli spazi di manovra presso i tradizionali alleati potrebbe ridimensionare l'efficacia

dell'azione dei Pasdaran nel garantire la sicurezza degli interessi strategici dell'Iran nella regione e, di conseguenza, compromettere l'efficacia della risposta che Teheran vorrebbe mettere in atto per dimostrare a Washington che il valore della posta in gioco della partita va ben al di là del proprio confine.